

«L'italiano ha bisogno di buoni insegnanti»

«La cura più importante per la nostra lingua sarebbe quella di formare docenti consapevoli che avessero per essa anche un tantino d'amore» - «Il possedere i meccanismi linguistici che reggono la composizione delle parole è importante in un mondo in cui i neologismi legati alla tecnologia aumentano» - «È una ginnastica che si dovrebbe insegnare a scuola: impraticabile senza il latino»

Pubblichiamo la terza puntata dell'inchiesta di Alfredo Todisco fra gli studiosi del linguaggio: dopo il colloquio con Tullio De Mauro apparso il 20 marzo e quello con Maria Corti del 22, oggi è la volta di Gianfranco Folena, ordinario di Storia della lingua italiana presso l'Università di Padova.

— Professor Folena, non crede lei che oggi, anche per il ricordo poco felice della difesa puristica della lingua tentata dal regime fascista, l'italiano risenta di un clima di eccessivo lassismo?

— Anche a un livello più alto, alludo per esempio ai grandi giornali, la lingua appare sempre più farragosa di cascami. È una lingua quasi sempre di riuolo, che gioca con moduli fissi, tipo: ed è subito... «Ed è subito crisi», ricalcato sul celebre: «Ed è subito sera». O si rifà all'inglese «è bello» per cui: «Donna è bello», un calco del tutto estraneo alla nostra tradizione perché distorce la nostra struttura grammaticale, dove la concordanza del nome e del genere è obbligatoria. È un esempio di quello che io chiamo colonialismo linguistico.

— Da noi, l'importazione massiccia di forestierismi non è avvenuta anche in passato?

— Nell'età dell'Illuminismo gran parte del nostro lessico si è rimodellato sul francese, che era «la lingua della ragione». Ma se allora l'italiano ha assimilato molto, non lo ha fatto passivamente: ha anche reagito, forse perché gran parte dei nuovi termini scientifici erano formati col greco e col latino: lingua che i dotti italiani di quel tempo, conoscevano bene, specie il latino. Cioè la aiutava nell'adattamento terminologico. Anche oggi la maggioranza dei neologismi tecnici e scientifici hanno base grecolatina: ma i nostri studiosi, che di latino ne sanno sempre meno, appaiono più indifesi.

Tutto inglese

— Ormai la scienza parla inglese in tutto il mondo.

— Oggi è la lingua egemonica, che influisce su quella di quasi tutti gli altri Paesi. È un fenomeno planetario. Da noi, molti addetti ai lavori scientifici e tecnici, dimenticando il lavoro fatto da Galileo, ritengono che l'italiano non sia una lingua adatta a esprimere la scienza e la tecnica, a dirselo coi calcolatori. Abbiamo abdicato linguisticamente alla fisica, alla chimica, all'elettronica, all'informatica, eccetera. Qui a Padova, per esempio, la produzione scientifica dei nostri professori è totalmente in inglese. Uno di essi, un fisiologo, mi ha detto di recente: il mio ultimo articolo in italiano risale al 1957. Questa rinuncia ad esprimersi scientificamente in italiano significa anche ri-

nunciare a pensare autonomamente.

— Abbiamo abbandonato il latino per timore di restare troppo attaccati alla tradizione umanistica a scapito dell'apertura tecnologica, e ci accorgiamo, paradossalmente, che l'ignoraggio costituisce uno svantaggio per chi fa scienza e tecnica?

— Non perché il latino educi al pensiero scientifico, come si sosteneva una volta, ma perché consente il controllo critico di gran parte del nuovo lessico scientifico e dei latinismi che ci arrivano deformati attraverso l'inglese, come «automazione». In un mondo come quello d'oggi, in cui la formazione di neologismi legati allo sviluppo tecnologico è enorme, il possedere i meccanismi linguistici che reggono la composizione delle parole, è molto importante. È una ginnastica che si dovrebbe insegnare a scuola: impraticabile senza il latino. Così non meravigliamoci se le inchieste ministeriali sulla conoscenza del vocabolario che si fanno fra i ragazzi delle elementari portano a responsi piuttosto scoraggiati.

— Questo mentre l'uso dell'italiano parlato è enormemente più diffuso di qualche decennio fa?

La questione del dialetto

— Questo per la lingua-cia. Ma il dialetto va difeso o no?

— Il dialetto va difeso come espressione familiare, come linguaggio affettivo. C'è stato chi, soprattutto De Mauro, si è battuto per la protezione dei dialetti, sentiti come patrimonio culturale di minoranze che non devono essere conciliate. Quando si può, il bilinguismo va favorito, d'accordo. Ciò che però io non mi sento di appoggiare, forse perché di origine toscana, sono gli esercizi contaminatori fra lingua e dialetti: mi pare che hanno fatto il loro tempo. L'apporto dei dialetti alla lingua può essere valido dal punto di vista letterario: come nei «pasticciacci» di Gadda, che era un genio. Adesso però i gaddini, francamente... Mi piace molto la vitalità dialettale che in questo momento si nota in molte zone marginali: per esempio nel Friuli, che ha una fioritura di poesia e anche di prosa in dialetto. Sgorlon ha scritto un romanzo in friulano che avrà poco più di ventidue lettori: è difficilissimo da capire. Ma io sono per la separazione fra dialetto e lingua. Certo, questa lingua italiana prende, nella pronuncia e nel lessico, il colore della regione in cui viene parlata, ma non vorrei che si andasse oltre a questo.

— Alcuni sostengono che l'Italia non ha ancora una lingua nazionale parlata:

«Sì, perché all'espansione dell'italiano unitario ha contribuito meno la scuola — dove la massa degli insegnanti lascia a desiderare — della radiotelevisione: la quale, se per certi aspetti è un fenomeno utile, offre in gran parte dei modelli di consumo (e non solo linguistico) tra i peggiori. Si tratta molto spesso di modelli prefabbricati, di un italiano parlato per modo di dire, perché fondato sopra un testo scritto e quindi per niente spontaneo; e poi dà nota l'incultura di molti annunciatori. Nei resoconti della recente visita del Papa in America centrale ho udito uno spreco di San Salvador, pronunciato così in omaggio alla tendenza anglosassone di ritirare l'accento sulla prima sillaba: ed è un uso del tutto aberrante non solo perché in italiano l'accento tonico cade in genere sulla penultima, ma anche perché gli inglesi e gli spagnoli pronunciano San Salvador, forse ricordando la derivazione dal latino «salvator», e come consiglia di pronunciare il manuale della radiotelevisione, appena ripubblicato: esempio di un testo tanto ben fatto quanto largamente distaccato da chi dovrebbe seguirlo».

— A proposito di un parlare spontaneo in contrapposito al cliché dell'italiano radiotelevisivo, che ne pensa della difesa dei dialetti quali serbatoi espressivi utili ad arricchire la lingua nazionale?

— Questa difesa, che ha avuto i suoi avvocati e che, grazie alle lusinghe dello spontaneismo, negli anni passati ha trovato udienza anche nella scuola, non mi pare abbia dato buoni frutti. Intanto non bisogna confondere i dialetti veri, che pochissimi ormai parlano, con la linguaccia che, per esempio, spesso si sente in bocca alla gente del sud, ai nostri emigranti che tornano dalla Germania: non parlano il dialetto, ma un italiano semi-dialettale, qualcosa di informe, di corrotto. E qui c'è da chiamare in causa, oltre la scuola, l'incultura dei nostri governi per quanto riguarda una politica di sostegno anche linguistico dei nostri connazionali espatriati. Gli emigranti spesso rimangono chiusi nei loro ghetti idiomatici anche perché non leggono. Ricordo di avere passato una notte nella stazione di Monaco di Baviera, zeppa di emigranti italiani e turchi. I turchi avevano tutti un giornale in mano, gli italiani no.

terrotto, commutatore, accumulatore, trasformatore — si sia formata con una comoda desinenza italiana che nessuno oggi si sognerebbe di contestare. Se gli enti di produzione, gli scienziati della partita, quando transistor entrò in scena avessero immediatamente usato transistor, come era naturale, oggi sarebbe nell'uso».

— Migliorini sostenne che le proposte di sostituzione devono essere fatte tempestivamente perché abbiano qualche probabilità di attecchire. Quando gli stranieri sono già radicati, chi li estirpa? Prendiamo «imballarsi», usato a proposito di motori, calco dal francese «s'emballer», che significa «prendere la mano», riferito a cavallo. «Paolo Monelli propose a suo tempo di sostituirlo con 'affollare', un bel verbo tradizionale che nel significato di 'ansare come un mantice', appare nel dantesco «affollar del casso», cioè del petto. Si immagina uno che oggi parlasse di un motore «affollato»? Ma torno alla domanda: si può curare la nostra lingua in preda allo sbandio?

— L'unica cura che conta è rafforzare la cultura, l'educazione in generale, perché la lingua è il primo legame civile, riflette sempre il livello culturale dei parlanti. La lingua serve anche per dire bugie, come sempre. Ma io ho sempre creduto alla massima evangelica: «loquela tua manifestum te facit». Se prendiamo il linguaggio dei nostri uomini politici, o quello di molti giornali, non c'è da esultare. Le tendenze eccentriche e anarchiche, che sono sempre state la caratteristica dell'italiano, si sprecano. La cura più importante per la nostra lingua sarebbe quella di formare una classe di insegnanti consapevoli, coscienti di questi problemi, che avesse diciamo pure, anche un tantino di amore per l'italiano».

Alfredo Todisco (3 — continua)

una varietà di italiani regionali. Che ne pensa?

— A livello di persone colte, un italiano unitario parlato c'è. Può variare la pronuncia, l'accento, ma la lingua è praticamente la stessa. Un esempio: di recente, l'incontro alla televisione cui hanno partecipato Agnelli, Lama, Napolitano, Craxi, ha offerto un buon esempio di italiano parlato unitario. Sì, in Agnelli risuonava una «erre» molto diversa da quella di Lama, ma insomma...

— E che le sembra della pronuncia di De Mita, non è un po' troppo avellinese?

— De Mita rivendica orgogliosamente quell'accento. Vede, il fatto è che a livello colto, l'intonazione regionale è sempre accettabile. Io ricordo Croce, parlava con un bell'accento napoletano. E' a livello basso che l'italiano regionale diventa informe.

— Tornando agli esercizi di contaminazione fra lingua e dialetti, ho letto di recente su un quotidiano romano, adoperati da due giornalisti che commentavano il congresso comunista di Milano, termini come «brumista» e «fanigottone», che mi sembrano lombardismi per caratterizzare il discorso.

— Qui il modello non è Gadda, ma l'espessionismo di Gianni Brera, un minestro di lessici regionali. «Fanigottone», che in milanese significa fannullone, micheccio, viene da «fanigottone», registrato nel Cherubini, e forse sarebbe più corretto tradurlo con «fanigottone». Sono usati per rivincere: solo che su centomila lettori romani questo «fanigottone» lo capiranno in due. Il rischio di questi esperimenti è quello di non farsi intendere. Tanto più che nei giornali, oltre ai trapianti regionali, di cui peraltro non si sente alcun bisogno, a rendere difficile la comprensione ci pensa la sintassi: spesso complicatissima, intricatissima, in cui il lettore comune si smarrisce».

Unificazione

— Dato il lassismo in cui avviene lo sviluppo dell'italiano unitario sarebbe utile, secondo lei, accantonare la coda di paglia perdurante dalla fine del fascismo e promuovere qualche forma di politica linguistica? In Francia il governo socialista si preoccupa della difesa della lingua francese.

— Proibire weekend per decreto mi sembra ingenuo prima che inutile. Oggi, quando la pressione dei forestieri è un fenomeno internazionale, la

è facile. Potremmo forse mettere al suo posto: reviviscenza? No certo. Io sarei per favorire l'uso di una terminologia unitaria e italiana nei vari campi della fisica, della chimica, dell'elettronica, dell'informatica, eccetera».

— Mi fa un esempio?

— Prendiamo la parola transistor, che adesso sento pronunciare transistor, e che si dovrebbe pronunciare transistor. Questa incertezza è scomoda. Oggi, farebbe ridere chi proponesse «transistore», malgrado tutta la terminologia elettrica — in-

ALFREDO PIERONI

LA GAIA APOCALISSE

Da Maria Teresa a Francesco Giuseppe, dai valzer di Strauss alla psicanalisi di Freud, dalla dolce Vienna a Hitler: l'Impero sul quale tramontò il sole...



pagg. 264, lire 15.000

RIZZOLI
70 ANNI SECONDO DI BEST SELLER

IMPORTANTE GRUPPO INDUSTRIALE ricerca per Società Controllata in Sicilia un:

RESPONSABILE AMMINISTRATIVO

che, riportando alla Direzione Generale, avrà i compiti e la responsabilità della gestione amministrativa, finanziaria e gestionale di una società industriale in forte sviluppo.

La ricerca è rivolta verso una persona diplomata e/o laureata di età 30-35 anni, dinamica e che abbia già acquisito un'esperienza presso medie aziende industriali modernamente organizzate.

La retribuzione saranno in funzione della professionalità del candidato.

I & OPINIONI

ri da scoprire ostre chiese

O MOSCATI

ficoltà tecniche preclusive nell'esplorazione di strutture medioevali scomparse, ad Assisi come altrove. Esistono però, e va detto chiaramente, difficoltà psicologiche, di formazione e di atteggiamento culturale. Nel nostro Paese, finora, il passato da riportare alla luce si è sostanzialmente identificato con l'antichità. Ma la ricerca del Medioevo, volenti o nolenti che siano gli addetti ai lavori, procede ormai a grandi passi, imponendosi all'attenzione generale: Assisi insegna.

E non è un caso isolato. Per considerare altre chiese, valga l'esempio di Aosta dove la Collegiata di San Orso, costruita alla fine del X secolo, sembrava la più anti-

Gennaro, a Napoli, hanno rivelato le immagini a mosaico degli antichi vescovi. Nel santuario di Michele Arcangelo, nel Gargano, sono state individuate le epigrafi che i fedeli lasciarono a centinaia, tra il VII e l'VIII secolo, sulle pareti: sono scritte modeste, talvolta con errori, che culminano nella formula «Viva in Dio» e che schiudono orizzonti inattesi sui frequentatori del luogo sacro, per lo più dai nomi tipicamente longobardi. E sui Longobardi illuminano parallelamente altre scoperte, si da farne i maggiori protagonisti del Medioevo che risorge: si pensi, solo per citare il caso più evidente, alle tombe ricche di armi, di ornamenti e croci preziose riportate alla luce a Trezzo sull'Adda.

Poi ci sono le città, la nostra Italia medievale che rivive sotto le mura degli edifici oggi in vista: così accade a Pistoia, dove il palazzo dei Vescovi mostra una stratificazione di storia dall'età etrusca fino a quella attuale.